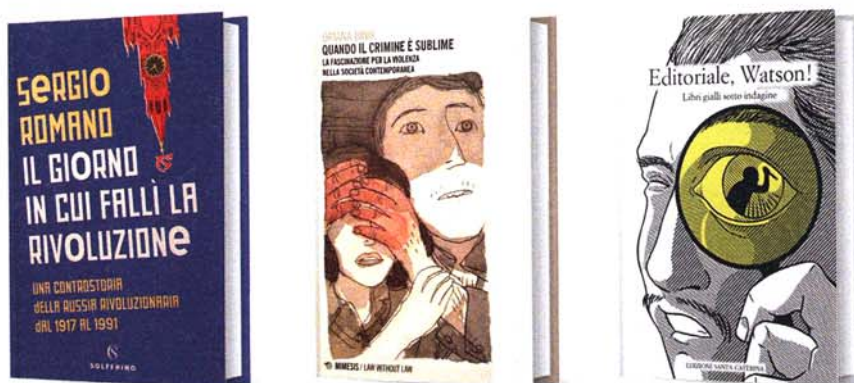


SCRIPTA MANENT

DI GIUSEPPE MARTINI

→ Mentre Sergio Romano parla della rivoluzione russa in un saggio che condensa il tema in 180 pagine, altri due volumi analizzano la presa mediatica del crimine e le tecniche della sua elaborazione editoriale



UNO PENSA CHE DIETRO LE GRANDI BATTAGLIE DELLA STORIA CI SIANO CHISSÀ QUALI STRATEGIE, pensate geniali e grande presenza di spirito. Invece tutto è spesso frutto del buttiamoci e della casualità, magari poi si aggiusta il tiro in corsa (del resto, sapete bene quel che pensava Napoleone in fatto di generali bravi e generali fortunati). La stessa cosa ovviamente si può dire dei grandi eventi storici. Per esempio, la Rivoluzione russa del 1917-18, oggetto di molti libri per il centenario. Scegliamo *Il giorno in cui fallì la rivoluzione* (edizioni Solferino, 14 euro) di Sergio Romano dal momento che offre alcuni spunti, oltre a presentarsi snello, solo 180 pagine. Uno: la tesi di Romano è che la rivoluzione è avvenuta per una precaria coincidenza di circostanze, in teoria avrebbe potuto anche saltare tutto e il mondo andare diversamente. Due: se al comunismo si fosse opposta una socialdemocrazia forte, Stalin avrebbe avuto partita più ostica. Tre: Putin non fa altro che mirare alla ricostituzione del vecchio impero sovietico di ambizioni zariste ed eu-

roasiatiche. Quattro: questo è un modello di storia «coi se e coi ma», che può essere utilissimo almeno finché aiuta a divertirsi e capire i movimenti storici. Quinto: Romano narra una storia che, per alcuni tratti, ha visto da vicinissimo ed è una buona occasione per chiedersi se è veramente un vantaggio. A proposito di mode, eccone un'altra: l'enfasi mediatica sui fatti criminali e la morbosa ricerca dei dettagli. Uno studio poderoso di Oriana Binik, *Quando il crimine è sublime* (Mimesis, 24 euro) cerca di capire perché la società odierna è così attratta dal crimine e lo fa in modo a tratti colto, a tratti suadente (le analisi sul successo di Anders Breivik e della trasmissione *Quarto grado*) ma con una linea interpretativa ardita: il crimine attrae perché si ha bisogno di emozioni forti che mettano di fronte alla sensazione del male che abbiamo dentro. Insomma, ci si abbevera dei crimini altrui, che esulano dai nostri comportamenti, per espellere il cattivo che è in noi. Così, ogni volta rinnoviamo il senso del patto sociale che ci stringe agli altri. A volte la strada interpretativa di Binik si fa sdruciolevole. È però un libro che gira in-

torno, senza affrontarlo direttamente, a un punto importante, cioè il condizionamento di questa enfasi del crimine nel nostro modo di leggere la realtà e le sue ricadute sulle scelte legate all'ordine sociale. E pensare che quello che solo in Italia chiamiamo «giallo», cioè il genere a cui fa riferimento la spettacolarizzazione del crimine, non è certo un'invenzione nuova. Che 20 studenti del master «Professioni e prodotti dell'editoria» organizzato dal Collegio Universitario S. Caterina con l'Università di Pavia abbiano realizzato studi sulla dinamiche editoriali giallistiche è una notizia attraente, che *Editoriale, Watson!* (edizioni Santa Caterina, 12 euro) sia un libro intrigantissimo è una scoperta esaltante. Hanno messo le mani ovunque nella giallistica contemporanea, tenendo conto anche del ruolo della tv. Lettura agevole, curiosissima. Molte illustrazioni. Le osservazioni sono da lettori addetti ai lavori più che da studenti. Forse si capiscono più cose qui che spremendosi le meningi con roveli antropologici. Però vedendo i nomi di questi studenti viene da chiedersi: perché, su 20, uno solo è di sesso maschile?